

Paura per il tour del presidente dopo la strage di Hamas

Clinton da Assad «La pace deve avanzare»

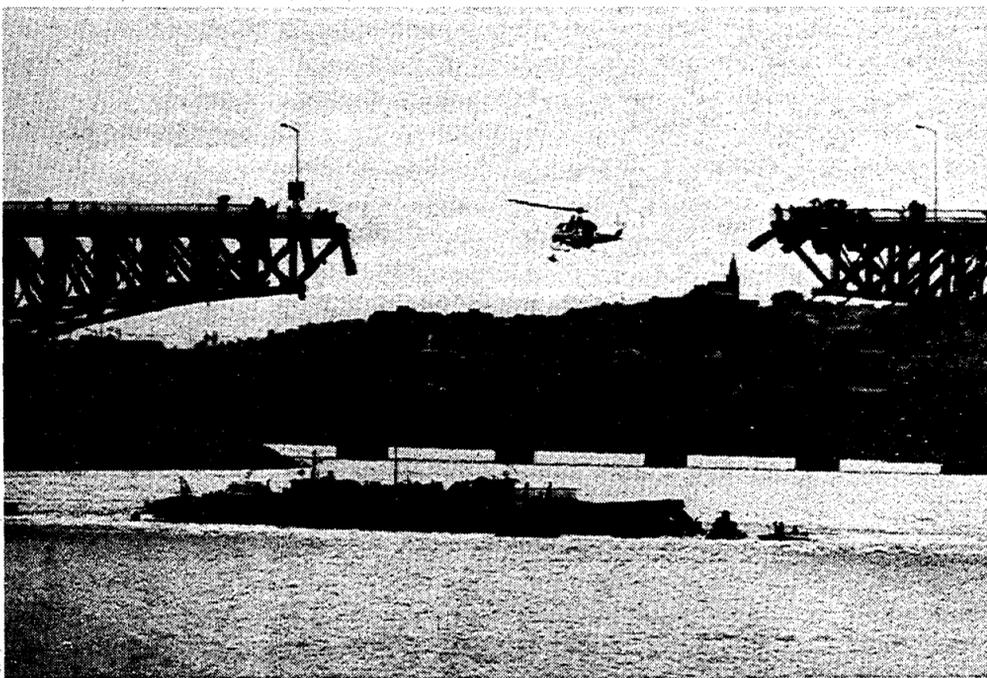
Bill Clinton ha deciso di rischiare: nella sua prossima missione in Medio Oriente si recherà anche nella «tana del leone», in Siria. I servizi di sicurezza Usa, quelli giordani e israeliani non nascondono la loro preoccupazione: il Presidente americano e re Hussein potrebbero entrare nel mirino dei terroristi palestinesi. Rafforzate le misure di sicurezza in vista della cerimonia per la firma della pace tra Israele e Giordania. Razzi «katyuscia» sulla Galilea.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Bill Clinton ha deciso di rischiare: andrà a Damasco per incontrare il suo omologo Hafez Assad. È lo stesso Presidente a spiegarne le ragioni: «Il terrorismo - afferma in una conferenza stampa alla Casa Bianca - è un serio problema tra noi e la Siria, ma non possiamo permettere che sia di ostacolo alla pace». Una scelta in qualche modo obbligata, perché sottolinea Clinton, «una pace stabile in Medio Oriente è impossibile senza la Siria». La sua impegnativa missione in Medio Oriente nasce comunque in un clima di paura e di tensione: ventidue civili israeliani massacrati a Tel Aviv da una bomba di «Hamas» sono stati evocati a più riprese ieri a Washington. Un giornalista ha infatti chiesto al Presidente se non avesse paura di restare vittima di un attentato. Momento di gelo in sala. Clinton se la cava così: «Ho piena fiducia - assicura - nella capacità dei governi ospiti di garantire la sicurezza, e nel lavoro del servizio segreto americano». Ma a Gerusalemme c'è qualcuno che ammette di essere molto preoccupato: è il generale Ehud Barak, capo di stato maggiore israeliano. «Non voglio creare illusioni: ci troviamo nel mezzo di un conflitto molto lungo contro un nemico ostinato e resistente». Le sue parole non si prestano ad equivoci: nel futuro prossimo d'Israele

ra. Come tale è stata avvertita non solo dall'Autorità palestinese, ma anche dalla gente, soprattutto dalle famiglie dei miserabili campi-profughi che vivono sui proventi del lavoro in Israele. «Queste misure - afferma Nabil Shaath, uno dei ministri palestinesi - lungi dal combattere il terrorismo, alimentano la disperazione e la rabbia della popolazione palestinese, finendo così per fare il gioco degli integralisti». Una prospettiva che inquieta Israele. Lo si evince dalle prese di posizione di diversi ministri, lo testimonia un suggerimento che campeggia sulla prima pagina dello *Yedioth Aharonot* per evitare le proteste dell'Olp. Israele versi, per un certo tempo, un sussidio di disoccupazione ai lavoratori palestinesi «licenziati». «Non vogliamo un'elemosina», ribatte Shaath. In gioco non è solo l'orgoglio di un popolo, ma soprattutto la drammatica situazione in cui versano 850 mila persone in quella Striscia, dove, sottolinea un rapporto dell'Unrwa (l'organismo dell'Onu sui rifugiati), «tutto deve essere ricostruito».

Sono in molti oggi in Israele a chiedersi se quei «sigilli» sono veramente utili per scongiurare «Hamas». A insinuare l'ombra del dubbio è lo stesso generale Barak: «Tra l'altro - nota - solo parte della rete degli integralisti si trova in Cisgiordania e Gaza, il resto si trova in Paesi vicini, in cui trova appoggi. E ha perfino ramificazioni in Stati che non appartengono alla regione». La «belva indomabile» è pronta a colpire di nuovo, scommette il capo di stato maggiore, approfittando magari di eventi di grande richiamo. È intanto gli abitanti dell'Alta Galilea si apprestano a trascorrere un'altra notte nel bunker, dopo la pioggia di «katyuscia» abbattuti sui villaggi e insediamenti ebraici. La paura non tramonta mai in Medio Oriente.



Il ponte Songju sul fiume Han a Seul, crollato ieri mattina

Yun Jai-Hyoung/Ap

Crolla ponte in sud Corea, premier si dimette

SEUL. Almeno 32 morti e 17 feriti a Seul nel crollo improvviso di un ponte sul fiume Han. Ed ora rischia di crollare anche il governo sudcoreano, accusato di gravi negligenze dalle opposizioni e dallo stesso presidente Kim Young Sam. Il premier Lee Yung Dug ha offerto le proprie dimissioni, ma il capo di Stato si è riservato di accettarle o meno. Subito accolte invece quelle del sindaco Lee Wong Jon.

L'incidente è avvenuto in un'ora di punta, alle sette e trenta di ieri mattina. D'un tratto è venuta giù l'arcata centrale del ponte, e nel fiume, ingrossato dalle recenti piogge, sono finite decine di auto ed un autobus con oltre 60 passeggeri a bordo.

La polemica divampa a Seul. Sono molti a denunciare difetti di costruzione e cattiva manutenzione come cause della terribile disgrazia. Uno studio compiuto nel 1992 aveva rivelato che erano in cattive condizioni 11 dei 15 ponti di Seul, costruiti o rifatti, negli anni della dittatura militare, da società di comodo invischiate in attività speculative e corruttive. Nel dicembre scorso erano state fatte riparazioni su quattro degli undici, ma non su quello di Songju crollato ieri.

Ai soccorsi hanno partecipato pompieri ed unità specializzate dell'esercito che hanno impiegato per tutto il giorno elicotteri ed uomini rana. Fra le vittime anche sei ragazze che si recavano a scuola con l'autobus precipitato. Il ponte Songju era stato costruito nel 1979 durante il regime del generale Park Chung Hee. Era lungo 1160 metri e largo 20, con quattro corsie. Era il terzo della capitale per intensità di traffico. Il primo a mettere sotto accusa l'amministrazione è stato lo stesso presidente Kim Young Sam, il quale ha espresso «dolore e rabbia». «Innumerevoli volte il presidente Kim ha ordinato ispezioni e continua manutenzione ai 15 ponti sul fiume Han - ha detto un portavoce - Il presidente è addolorato e pieno di rabbia che questo incidente sia potuto accadere nonostante questi avvertimenti, e chiede la punizione dei colpevoli». Le opposizioni hanno chiesto le dimissioni dell'intero governo.

L'INTERVISTA

Tadeusz Mazowiecki, relatore Onu sui diritti in ex Jugoslavia

«La ferita bosniaca lacera l'Europa»

GALLARATE. «Nessuna descrizione potrebbe esprimere pienamente l'immensità delle sofferenze causate dalla violazione dei fondamentali diritti dell'uomo in diversi territori della ex Jugoslavia». Sono le parole amare di Tadeusz Mazowiecki, l'ex premier polacco che sta lavorando da due anni per far luce su quanto è accaduto in quella terra martoriata. Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori della ex Jugoslavia, è stato il personaggio più atteso nella prima giornata dei lavori del convegno sulla «Pace-etnica» organizzato dall'Istituto internazionale Jacques Maritain a Gallarate. «In Europa e in America - ha detto Mazowiecki - è venuta a mancare la volontà politica di intraprendere decise iniziative che costringano a cessare la guerra, le aggressioni e le violazioni dei diritti umani. Il superamento della divisione dell'Europa dopo la caduta del comunismo non sarà possibile se al suo centro continuerà a sanguinare la Bosnia e se continuerà ad incomberne minaccioso l'allargamento del conflitto».

Il superamento della divisione dell'Europa dopo la caduta del comunismo non sarà possibile se al suo centro continuerà a sanguinare la Bosnia. Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale per l'Onu sulla situazione dei diritti umani nell'ex Jugoslavia, ha già stilato undici rapporti rimasti senza seguito. Ma non cede, malgrado l'inertza della comunità internazionale. Lo abbiamo intervistato durante un convegno organizzato dall'Istituto Jacques Maritain.



Tadeusz Mazowiecki

Janek Szarzynski/Epa

Dai rapporti Mazowiecki dovranno trarsi elementi probatori da offrire al Tribunale internazionale dell'Aia che dovrà giudicare i criminali di guerra dell'ex Jugoslavia. Cosa pensa del lavoro del Tribunale internazionale dell'Aia? Stanno per cominciare i primi processi. Ero scettico in principio. Finché dura il conflitto in Bosnia il suo funzionamento è impossibile. Il paragone con il tribunale di Norimberga è fuori posto, visto che quello ottenne i pieni poteri solo dopo la fine della guerra. Ma dopo la mia ultima visita nella Bosnia centrale ho cambiato idea: ho notato che lo sviluppo della convivenza tra i diversi gruppi etnici ha bisogno della risoluzione dei problemi legati ai criminali di guerra. Devono essere giudicati. Gli Stati Uniti premono per togliere l'embargo sulle armi per i musulmani. Non crede che in questo modo si aiuti la ripresa di un conflitto globale? Avverrà tra sei mesi, a quanto ne so. Dal punto di vista morale il governo di Bosnia ha il diritto di chiedere la rimozione dell'embargo. Se la comunità internazionale non è in grado di aiutare questo popolo non può impedirgli di difendersi. Certo, una decisione del genere potrebbe causare un'acce-

lerazione del conflitto. Lei è convinto, lo dice in tutti i rapporti che sin qui ha stilato per le Nazioni Unite, che non è possibile difendere i diritti umani se non si fa uso della forza. A questo punto, ritiene che il compito dei caschi blu sia diventato inutile e ci voglia dunque l'intervento della Nato? La situazione in Bosnia ora è in una fase di stallo, in cui nessuno può fare nulla. C'è la proposta del «Gruppo di contatto», che non è stata accettata dai serbi. Serve la forza per realizzare certe decisioni che sono state prese. Quali? In gennaio si decise che la Nato poteva contrattaccare per difendere Sarajevo, ma questo proposito è stato fatto rispettare blandamente. Quando si prende una decisione, il giorno dopo nessuno deve sottovalutarla. L'errore sta in

questa incertezza continua. Il pieno di spartizione della Bosnia elaborato dal «Gruppo di contatto» prepara la pace o prefigura un'altra guerra? Se fosse accettato insieme alla protezione internazionale della Bosnia e con la demilitarizzazione di questa regione ci avremmo verso la pace, è l'unica soluzione. Ma si deve essere conseguenti, per dare corso a questi propositi. Lei però è da sempre contrario ad assegnare territori conquistati con la guerra. In questo modo i serbi otterrebbero quello che hanno preso con eccidi e distruzioni. Non si può tornare indietro in tutto. Se ci fosse la protezione internazionale i rapporti tra le etnie, in un giusto periodo di tempo, potrebbero comporsi. Alla pace si potrà arrivare solo a queste condizioni.

L'unico studio per una missione nell'ex Jugoslavia, fatto dal Dipartimento di Stato americano, tre anni fa, prevedeva che per intervenire con successo bisognasse dislocare 400 mila uomini con un rischio di perdite pari al 40%. Qual è stato il mondo sarebbe disposto, a suo parere, ad inviare soldati per vedere morire quasi la metà? Non sono a favore dell'intervento a tutti i costi. Sono a favore dei negoziati, ma si devono assumere certi rischi per raggiungere degli obiettivi. Io voglio rispondere alla sua domanda con un'altra domanda: nel 1939 nessuno voleva morire per Danzica. Sarebbe stato giusto?

Lei si è recato in Bosnia molte volte per raccogliere testimonianze sui massacri che sono stati compiuti. Cos'è che l'ha colpito di più, cosa ha visto che non immaginava di vedere? Ci sono molte cose che mi hanno colpito: i campi, l'enorme distruzione di Mostar, le parole sofferte nella gente. Lei ha fatto undici viaggi nell'ex Jugoslavia e ha stilato undici rapporti, ma i suoi suggerimenti sono rimasti inascoltati. È vero che ha pensato anche di lasciare questo incarico? È vero, ci ho pensato. L'unica cosa che mi ha impedito di farlo è proprio il ricordo continuo delle parole della gente di laggiù: mi hanno detto di dire la verità alle organizzazioni internazionali.

Si fida di Milosevic, ora, o crede che abbia cambiato politica solo per sfuggire le sanzioni economiche? È un politico intelligente che in questo momento ha preso decisioni controverse, contestate da Karadzic. Bisogna vedere se realmente farà quello che promette di fare. Chi è il principale responsabile della pulizia etnica? Ci sono innocenti in Bosnia? In scala maggiore è stata perseguita dai serbi. La realtà però è articolata. Il vescovo di Banja Luka non è potuto venire in Italia perché lì si stanno ripetendo episodi di pulizia etnica simili a quelli dell'estate del '92. Più a lungo durerà questo conflitto più i metodi scelti dalle parti in causa diventeranno inaccettabili.

ANTOINE MACRI
presenta
"MUSICA & MODA '95"
CONCORSO NAZIONALE

ANTOINE MACRI indice ed organizza un concorso nazionale denominato "MUSICA & MODA '95" e riservato per la SEZIONE MUSICA ad aspiranti CANTANTI, CANTAUTORI e GRUPPI MUSICALI e per la SEZIONE MODA ad aspiranti FOTOMODELLE ed INDOSSATRICI. Ai concorsi possono partecipare giovani ambasciati di età compresa tra i 15 e i 30 anni per la SEZIONE MUSICA e di età dai 14 ai 24 anni per la SEZIONE MODA. Gli aspiranti partecipanti dovranno far pervenire a: ANTOINE MACRI - VIA AIMONE, 9 - 89025 ROSARNO, la scheda d'iscrizione debitamente compilata e firmata entro e non oltre il 31.12.1994 (farà fede la data del timbro postale) unitamente al seguente materiale:

CANTANTI, CANTAUTORI e GRUPPI MUSICALI
a) - una musicassetta contenente la propria interpretazione di almeno due brani (editi e/o inediti) di qualsiasi genere e con l'accompagnamento musicale di almeno uno strumento. Per i Gruppi oltre all'interpretazione vocale anche l'esecuzione strumentale.
b) - una foto a colori del viso o a figura intera.

FOTOMODELLE ed INDOSSATRICI
a) - due foto a colori di cui una del viso ed una a figura intera.

Si precisa che tutto il materiale di cui sopra non verrà restituito.

L'Organizzazione visionerà tutto il materiale pervenuto e convocherà i candidati ritenuti più idonei a partecipare alle SEMIFINALI che avranno luogo a GENNAIO, il 16 e 17 a MILANO, il 18 e 19 a ROMA ed il 20 e 21 a BARI in discoteche a porte chiuse. Le FINALI NAZIONALI avranno luogo a ROMA nei giorni di Mercoledì 15, Giovedì 16, Venerdì 17 e Sabato 18 Febbraio '95. SEZIONE MUSICA e 48 tra FOTOMODELLE e INDOSSATRICI per la SEZIONE MODA. Le prime tre serate si esibiranno 16 finalisti per ogni sezione di cui otto verranno eliminati e gli altri otto accederanno alla FINALISSIMA di Sabato 21. Due SPECIALI GIURIE, una per la Sezione Musica e l'altra per la Sezione Moda saranno presenti a tutte e quattro le serate finali e decreteranno i vincitori del concorso. Le giurie saranno composte e presiedute da addetti ai lavori e personaggi del mondo dello spettacolo, della moda, della musica, del cinema e della televisione. Le serate finali verranno presentate da un CANTANTE ITALIANO e da una TOP MODEL italiana o straniera. Tutte le serate verranno riprese da un'emittente televisiva nazionale pubblica o privata che trasmetterà in differita l'intera manifestazione.

FINALISTI e VINCITORI
Tutte le 48 canzoni in gara saranno inserite in una doppia compilation che verrà promossa e distribuita in tutta Italia su CD e MC. I primi tre classificati firmeranno un contratto discografico e realizzeranno un disco che verrà promosso e distribuito in tutta Italia su CD e MC. Il vincitore inoltre realizzerà un videoclip e parteciperà in qualità di "supporter" nell'estate del '95 al tour di un grande artista italiano. Per le 48 tra fotomodelle ed indossatrici verrà realizzato un video ed un libro riservato agli addetti ai lavori dei settori moda, cinema, televisione e pubblicità, tale libro conterrà foto a colori ed in bianco e nero con tutti i dati delle finaliste. Le prime tre classificate firmeranno un contratto con un'agenzia di moda e realizzeranno uno spot pubblicitario destinato alle televisioni nazionali pubbliche e private, inoltre le stesse prime tre classificate potranno lavorare in qualità di indossatrici per vari stilisti. La vincitrice firmerà un contratto con una nota agenzia internazionale di moda e sfilerà per i più importanti stilisti in sfilate di moda.

MUSICA & MODA, INSIEME

SCHEDE D'ISCRIZIONE

SEZIONE..... CATEGORIA.....
NOME..... COGNOME.....
NATO/A IL.....
VIA..... N°.....
C.A.P..... CITTÀ..... PROV.....
TEL..... FIRMA.....